

UNA NOTTE DI TANGO A VENEZIA

di Mario Scotto

- HOTEL SANTO STEFANO / Venezia -

Il giorno in cui il suo destino decise di portare Marco là dove lo attendevo, mancavano pochi minuti alle dieci di una sera di maggio. Per il suo arrivo, e per quello di Anne, la Piazza era pronta; avevo ottenuto quella sera anche la dolce brezza che porta con sé l'odore del mare e cancella gli odori stagnanti della città. Nell'aria c'era quel senso di sospensione e di attesa che precede sempre l'inizio di una serata di tango. Venezia era più bella che mai.

La scelta della musica era solo mia, quella sera; dal mio immenso repertorio, formato da quasi sessantamila opere, avevo tratto i brani che mi potessero dare le maggiori probabilità di successo. L'unica difficoltà poteva essere nella concomitanza, e questo mi causava un poco di tensione. Dovevo calcolare i tempi in modo che i brani iniziassero nel momento preciso in cui i loro sguardi si sarebbero incontrati. Non ci doveva essere alcuna possibilità che Marco non invitasse Anne dopo quel primo sguardo.

Ripassai ancora una volta la sequenza che credevo più adatta al temperamento di Marco. Una musica lenta e importante, fatta per due persone che nell'abbraccio si ascoltano e si cercano. I brani di Osvaldo Pugliese, capolavori che hanno rivoluzionato la mia musica, introducendo l'imprevisto nello sviluppo della linea melodica. Un lento crescendo iniziale, la ripetizione di una frase musicale che aumenta la tensione, il tempo si dilata, si tende sempre più sino al parossismo finale del suono, che esplose in mille colori. Poi, improvvisa e drammatica, la pausa. Una musica che è l'essenza stessa della vita, il crescendo nell'incontro di due animi, la tensione nella scoperta del piacere di sentirsi attratti uno dall'altra, e l'esplosione del primo abbraccio e della passione. Ma dovevo sbrigarmi, Marco era già sul limitare della Piazza, lo vedevo guardarsi intorno ed ascoltare la musica con quella sua espressione intensa ed un poco buffa che conoscevo così bene. Nello stesso tempo Anne, dal lato opposto, stava raggiungendo l'Hotel che era il punto d'incontro del ballo. Ancora una volta ammirai la sua eleganza, il suo portamento, la sua femminilità. Avevo scelto bene per il mio grande amico.

Dopo aver percorso il ponte di legno dell'Accademia, Marco superò il Palazzo Pisani che ospitava il Conservatorio Benedetto Marcello: dalle finestre socchiuse, la musica di Vivaldi si levava, incalzava e si espandeva con il suono di un allegro e cristallino ruscello. A sinistra il Palazzo Loredan sembrava voler sfidare il Palazzo Morosini che dava il nome al grande campo che si apriva più avanti. Di lontano e al centro del campo, il profilo di Niccolò Tommaseo, che dall'alto del suo monumento, guarda corrucciato verso il basso. Forse si chiede se era questa l'Italia sognata sulle barricate del 1848, quando combatteva contro gli austriaci. Oppure, più semplicemente, ce l'ha a morte con lo scultore del suo monumento che, ponendo bizzarramente una pila di libri appena dietro il suo soprabito, ha dato modo ai salaci veneziani, di chiamarlo cagalibri.

Sul selciato in pietra, restavano le tracce dei gessetti colorati, lasciate durante il giorno dai bambini. Qui la musica di Vivaldi non arrivava più, nell'aria c'era il ritmo dolce di un tango di Fresedo, che sembrava scritto per quella città, per i suoi canali, per i suoi marmi erosi dalle maree. Parlava di un altro rio lontano, il Riachuelo, che aveva visto la solitudine degli italiani immigrati che sognavano un ritorno impossibile.

Nebbia del Riachuelo, ancorato al ricordo, continuo ad aspettare

Nebbia del Riachuelo, da quell'amore, per sempre, mi stai

allontanando...mai più è tornata,mai più l'ho vista,mai più la sua voce

ha chiamato il mio nome...

Si fermò un attimo, per imprimersi meglio nella mente quel momento. Il campo Morosini, si apriva di fronte a lui con la bellezza che solo a Venezia ti coglie, improvvisa, nell'uscire da uno stretto passaggio. Sulla sinistra l'Hotel Santo Stefano - che aveva organizzato la festa di tango - sveltava con la sua antica torre di guardia, tra due palazzi che parevano dipinti da un pittore che facesse prove sulle estreme tonalità che può assumere il rosa. Una sontuosa trifora, contornata da un rampicante, abbelliva il primo piano ed una serie di tavolini disposti a rettangolo, costituiva la milonga all'aperto di quella notte. Il gruppo di ballerini, muovendosi al suo interno, dava forma ad una lenta rotazione, illuminata dalla luce dei lampioni posti tutt' intorno.

Un ballo all'aperto ha sempre una sua magia ma quel Campo era un superbo palcoscenico di cui l'albergo, con il suo charme tipicamente veneziano, rappresentava il fondale. La luce tenue dei lampioni, la notte stellata ed una luna al massimo splendore, lo rendevano unico. Con un poco di impazienza si avvicinò al ballo, mentre il brano si avviava alla fine. Come per abitudine, quasi senza volerlo, osservò il finale che le coppie stavano delineando e pensò che quella sera si annunciassero bene, c'erano buoni ballerini: quasi tutti avevano chiuso l'ultima figura, sull'ultima nota del tango. Come molte altre sere, come ogni volta che entrava in una milonga, provava una strana aspettativa. Forse perché ogni sera è un mistero, ogni notte ti può regalare i tanghi che preferisci ed una donna con cui dividerli. Alcune francesi spiccavano nel gruppo per la loro vitalità, e tra queste, un po' discosta, c'era lei.

Era alta, i capelli corti e di colore castano molto chiaro rimandavano, sotto la luce dei lampioni, caldi riflessi luminosi; un leggero sorriso, nell'attesa di un invito, indicava il piacere di essere lì quella sera. Marco fu colpito da quel sorriso. Era quello di una donna che sapeva di avere fascino, fiera della sua bellezza, ma tratteneva pure una lieve e lontana tristezza. Nessuna donna, pensò lui in quel momento, avrebbe potuto rappresentare meglio la bellezza di Venezia.

Si avvicinò a lei, cercò i suoi occhi e, quando si avvide che anche lei lo guardava, le rivolse un *cabzeo*, quel leggero movimento del capo in direzione del ballo, che nel tango dà alla donna la possibilità di accettare o di negarsi. Distogliendo gli occhi, non umilia con un rifiuto l'uomo che la invita. Lei diede segno di gradire l'invito muovendogli incontro verso la spianata, che quella sera si era trasformata in una pista da ballo.

In quel momento, la musica di un tango di Osvaldo Pugliese intitolato " A Evaristo Carriego ", si diffuse nella notte, tra i ballerini e nelle vie che confluivano nel campo. Marco sentì come un presagio il fatto che uno dei suoi tanghi preferiti, accompagnasse il suo primo ballo con quella donna sconosciuta.

La guardò negli occhi e nello stesso tempo con il braccio destro le cinse la vita, mentre le sue dita risalendo più in alto, sentirono la leggera tensione del dorso, forse dovuta al primo ballo della serata.

Stese verso l'esterno, lentamente, il braccio sinistro a cercare la sua mano, a trovarla intenta a cercare la sua e la strinse leggermente formando così un semicerchio. La chiuse nell'abbraccio e sentì subito che il corpo di lei aderiva al suo, sentì il suo abbandono in attesa delle sue proposte: percepì attraverso la pelle che lei era pronta.

Ruotò leggermente il suo corpo verso destra e poi verso sinistra, poi le infuse di colpo tutta la sua energia. Iniziò con un'ampia apertura della gamba a sinistra per seguire lo stesso ampio crescendo della musica: poi via con la *salida*, l'uscita della gamba destra in avanti ed all'esterno della donna.

Il momento della verità nel tango, in cui si può capire l'intesa che si creerà tra i due. Ancora un passo, un altro e lei va al *cruze*; il suo piede sinistro incrocia il destro in un piccolo controtempo, prima che il destro riparta ancora all'indietro.

In una camminata lenta e marcata, un passo ad ogni battuta del brano, dall'apertura del pianoforte che lascia poi il posto ai violini, sino all'irrompere del bandoneon. Seguendo il suo fraseggio con passi lunghi e drammatici, sedici passi per sedici battute ed è ancora il pianoforte a smorzare la tensione, a riportare la pausa.

Un lento ruotare indietro ed intorno a lei che fa da perno, lasciando nel contempo che il capo e le spalle restino vicini. Allontanare il resto del corpo lentamente, fino a formare un arco nel quale lei sembra quasi all'estremo punto di equilibrio, sembra piegarsi in avanti ma è solo il caricamento di una molla il cui rilascio cederà l'energia per la successiva partenza.

Il suo piede si insinua tra i suoi, si arresta contro il destro, attende il cambio del peso per sospingerlo indietro in una *barrida* sensuale carica di "presenza", il gioco si ripete, il pianoforte ed il bandoneon si alternano nel fraseggio, il colore della musica va verso il rosso vermiglio, l'ocra, il bruno.

La sua tensione si sta sciogliendo - pensò Marco - risponde benissimo ai lievi segnali che le trasmetto, si è stabilita subito un'intesa. Ed è bellissimo, quasi inebriante, questo continuo passaggio dalla quiete al movimento, sentendo con tutto il corpo lei, il selciato, gli altri ballerini e la musica, la musica tutta intorno.

Provare quanto c'è di più raro nel tango: l'armonia perfetta. Emozionato da questo pensiero, assecondò dolcemente il finale del brano con un semplice passo indietro e, portandola in avanti verso di sé, ruotò un poco il busto in una *quebrada* che le fece posare tutto il corpo contro il suo. Sentì, nel chiudersi di quel del tango, la rara, meravigliosa sensazione di completezza fisica, come se le due metà di una moneta, a lungo separate, ricongiungendosi avessero finalmente ritrovato il loro valore originale, la loro funzione. Pensò che, incredibilmente, ogni parte di sé stesso veniva completata da quell'abbraccio, come se la sua figura fosse stata disegnata e realizzata sul progetto del corpo di lei. Si accorse che in quei tre minuti, aveva vissuto un istante che può essere, se si è abbastanza fortunati da capirlo, una metafora della vita.

Un uomo ed una donna, che non si conoscono, si incontrano nell'abbraccio e cercano, attraverso la propria sensibilità, di realizzare insieme una cosa meravigliosa. L'intesa che consenta loro di costruire la Bellezza.

Fu un istante stupendo, pareva che sul campo Morosini non ci fossero che loro, che tutta Venezia sospendesse per un poco il respiro: sentì che in quella notte tutto gli sarebbe stato concesso e si spinse, alla fine del tango, a dimostrarle in modo più completo quanto provava in quel momento. Sciogliendo l'abbraccio non lasciò la sua mano ma, descrivendo un piccolo arco, la portò alle labbra e guardandola negli occhi la baciò.

A questo punto, il mio lavoro è terminato, a Marco ed Anne vivere il loro futuro; a me resta solo una cosa da fare, presentarmi. Sono nato sulle due sponde opposte di un fiume, così grande da sembrare un mare. Un fiume il cui nome, Rio de La Plata, può evocare i riflessi argentei della luna oppure, più prosaicamente, il Fiume d'Argento che i conquistadores spagnoli speravano di trovarvi.

La mia nascita è piena di misteri: il primo è il luogo, che potrebbe essere Buenos Aires o Montevideo, due città che si contendono l'onore di avermi dato i natali, il secondo è il nome che ancora oggi non ha certezza di origine.

Emerge dalle nebbie di un passato in cui gruppi di neri, intorno al fuoco notturno, festeggiavano e ballavano mentre, sullo sfondo, la maestosità del lento scorrere del fiume, poteva far rimpiangere i fiumi africani da cui provenivano.

Due sillabe compongono il mio nome, e già in questo c'è il presagio del ritmo, del tempo musicale, del

compas, due sillabe che scandiscono il battere di un tamburo anche lui deportato dall'Africa nera.

*Candombe, si chiamava mio padre, un tam tam, un ballo, che portava i ballerini a chiedere ai musicisti "tocà tanbò" suona il tamburo e quando il ritmo partiva, era facile sognare le calde notti africane, i fiumi, la libertà perduta. Più tardi, sempre su quella riva del fiume, forse si erano trovati alcuni musicisti dotati, in vena di sperimentare, un violino, un clarinetto una fisarmonica oppure una vecchia chitarra, uno di loro ha udito un candombe ed inizia ad accennarlo, un altro ha buona memoria e conosce l'**habanera** spagnola (mia madre). I due fraseggiano tra loro fondendo i due ritmi. Un terzo che conosce la **milonga** locale, (mia zia) si unisce ed inizia il mio concepimento prendendo forma dalla nostalgia della libertà perduta degli schiavi neri e dalla tristezza degli emigranti.*

*Europei di tutti i paesi, italiani, spagnoli, francesi, danno il loro contributo di note, ritmi, parole, alla mia formazione. La **milonga**, aveva già iniziato ad animare le feste ed alla voglia di cantare si univa la voglia di ballare; su questa musica, giocosa, festosa, suonata da chitarre, violini, persino pettini con carta, si poteva dare sfogo ai sentimenti liberamente. Nella città i suonatori di organetto mischiavano la **milonga** all'**habanera** portandola nei bordelli, nei mercati, per la strada.*

Sul Rio de La Plata, le camere e i cortili che alloggiavano le donne dei carrettieri, un misto di tutte le razze locali e immigrate, divennero un laboratorio spontaneo. Unendo note, movimento e caratteri, si sarebbe fatto di me quello che sono.

*I marinai francesi portarono il loro contributo con la **contradanza** un ballo che derivando dalla polka e mazurca, teneva la coppia più stretta.*

*Dapprima per schernire ed imitare, esagerandolo, il ballo dei negri, poi sempre più autonomamente, nel momento in cui la prima coppia decise di eliminare la distanza, divenne naturale procedere con l'uomo che avanzava, anziché indietreggiare, un passo avanti all'altro, con movimenti sincopati, interrotti e poi ripresi ma sempre molto marcati. Era un ballo spontaneo, i passi si facevano alzando i piedi perché il pavimento era la terra battuta, non si poteva scivolare. Era anche molto informale, non aveva l'eleganza e la postura che avrei acquisito, insieme al cugino **vals**, sui pavimenti dei migliori locali da ballo di Buenos Aires, più tardi.*

*Qualcuno ora dice che sono triste e forse è vero; ero nato allegro, il **candombe** e l'**habanera** lo sono, ma tutta quella sofferenza che si riversava in me, dai mille rivoli della lontananza e della nostalgia mi cambiarono poco a poco fino a che Enrique Santos Discépolo, il mio poeta preferito poté esclamare:*

“ Un tango può essere scritto con un dito, ma ci vuole anche l'anima;

un tango è l'intimità più segreta, è il grido che si innalza, nudo “

Tocà tanbò, tocà tanbò, ero nato.

Il mio nome è Tango.